Between

Auto- ed etero-rappresentazione nella propaganda della Grande Guerra. Alcuni esempi dalle pagine de *La Tradotta* e della *Tiroler Soldaten-Zeitung*

Maria Rita Murgia

Durante la Grande Guerra la trincea rappresentò, per la prima volta, non solo un luogo fisico, ma anche, e soprattutto, un luogo mentale.

Ivi calato, l'uomo-soldato subì un evento che lo sovrastò con lo strapotere materiale della tecnologia e che ne alterò profondamente la personalità. Le nevrosi, i miti e i riti con cui i combattenti reagirono a quel macello tecnologico non furono forme di regressione ad atteggiamenti primitivi ma altrettanti aspetti della modernità di una guerra del tutto coerente con la società industriale che la produsse. La trasgressione, la devianza e un numero inusitato di casi di follia furono le forme della resistenza dei combattenti alla disciplina industriale della guerra: evento traumatico attraverso cui la modernità irruppe violentemente, segnando un vero e proprio «confine mentale» (Gibelli 1998: 13) tra il prima e il dopo.

La grandiosità del conflitto, oltre che nei traumi e nelle ferite che esso produsse nella società europea, è legata anche al suo notevole carattere comunicativo e mediatico: per la prima volta nella storia, in maniera moderna e sistematica, parole e immagini, adeguatamente predisposte, collaborarono, al pari delle baionette e dei cannoni, al buon esito della causa di ciascuno dei paesi coinvolti. Compito di tutte le propagande fu di tenere alto il morale delle truppe al fronte, ma ancor più di generare e alimentare miti e pregiudizi nei combattenti, come nella società civile, attraverso l'uso e l'abuso delle contrapposizioni concettuali noi/loro, alleato/nemico, in modo da segnare, così, anche nelle mentalità due trincee che si fronteggiavano. Tra i più suggestivi e produttivi contenuti propagandistici, diffusi attraverso volantini, manifesti, cartoline di guerra o giornali di trincea,

durante il primo conflitto mondiale, vi fu quello della creazione e diffusione delle "immagini delle nazioni". In linea generale non si trattava, ovviamente, della trasmissione di informazioni corrette o rispondenti a verità oggettive, ma piuttosto della diffusione di immagini stereotipate e caricaturali degli altri al fine, per contrasto, di creare una propria identità nazionale forte e, grazie alla formazione di questo spirito di gruppo, mobilitare la popolazione allo sforzo bellico. Questo tipo di visualizzazione sintetica e a tinte forti delle nazioni belligeranti rendeva l'informazione più semplice e immediata e riusciva a colpire la fantasia di chi era estraneo ai sentimenti nazionali.

Nel presente intervento verranno proposti degli esempi concreti di auto- ed etero-rappresentazione, così come esse furono formulate nelle pagine di due noti giornali di trincea, rappresentativi l'uno della neonata nazione italiana, «La Tradotta», l'altro della agonizzante monarchia absburgica, «Die Tiroler Soldaten-Zeitung». Due fogli contrapposti che, ciascuno a modo proprio, lavorarono durante il conflitto per corroborare gli spiriti, discreditare il nemico e creare un netto confine mentale tra un mondo e l'altro attraverso l'uso di rappresentazioni stereotipate.

Le auto ed etero rappresentazioni che scaturiscono dal contesto bellico sono ancora più lampanti ed esacerbate, poiché verbalizzano un antagonismo e hanno come scopo di rafforzare la compattezza verso l'interno aumentando il senso di contrasto rispetto colui contro il quale si combatte, l'Altro che diventa il Nemico. La guerra, inoltre, data la sua grandiosità consentì che queste verbalizzazioni di odio reciproco si radicassero in maniera indelebile nella memoria collettiva, creando delle frontiere mentali difficilmente smantellabili.

Durante il conflitto questo compito fu assolto, tra gli altri, dai giornali di trincea, che fiorirono in tutti gli eserciti in seguito all'incalzare degli avvenimenti bellici dando vita a una fiumana di pubblicazioni.

Questi giornali erano scritti per i soldati (a volte dagli stessi soldati), avevano perlopiù un'intonazione leggera ed umoristica e miscelavano con sapienza l'informazione all'intrattenimento. Essi furono particolarmente graditi alle truppe grazie all'impostazione piana del linguaggio, alla riduzione della complessità comunicativa, che venne talmente ridotta da diventare formulaica. Quest'ultimo è un aspetto essenziale del potere che ebbero questi media, che si servivano largamente di semplificazioni e immagini preconfezionate e che in

esse sancirono il proprio successo. Importante a questo proposito fu anche il ruolo delle illustrazioni, supporto essenziale alla parola scritta, in particolare per coloro che erano semianalfabeti o analfabeti.

Il primo giornale da cui verrà tratto qualche esempio è «La Tradotta»[1], che fu il più noto, il più diffuso e il più letto giornale di trincea che sia apparso sull'orizzonte italiano. Fu concepito dal colonnello Ercole Smaniotto, edito dalla terza armata e si avvalse della collaborazione di grossi nomi della cultura italiana dell'epoca, come Enrico Sacchetti, Umberto Brunelleschi, Renato Simoni, Arnaldo Fraccaroli e Antonio Rubino, collaboratore del «Corriere dei Piccoli» fin dalla sua fondazione, i quali con pennello e penna diedero vita su queste pagine ad articoli, vignette e personaggi insuperati. Il giornale si distingue, e questo è il suo marchio essenziale, per una forte vivacità visiva che interagisce, rafforzandosi, con i codici della retorica verbale che in queste pagine raramente ha un tono grave o serio.

Qui i nemici numero uno sono il tedesco e l'austriaco dei quali, tra satira e ferocia, «La Tradotta» bene evidenzia ciò che conta: l'immoralità, la ferocia e la crudeltà in loro connaturate, caratteristiche fondamentali per combatterli.

In particolare è la "barbarie" tedesca a ricorrere con notevole intensità in queste pagine. Presentandolo come "barbaro", il giornale assolutizza il Nemico in negativo e lo carica di tutti i vizi possibili, non concedendogli nessuna possibilità di riscatto né di fronte agli uomini né di fronte a Dio. Proprio il rapporto del nemico con Dio è sapientemente sfruttato dagli autori del giornale che, per renderlo agli occhi dei propri lettori ancora più orripilante, lo rappresentano nella continua invocazione dell'Altissimo per la buona riuscita delle sue numerose prevaricazioni. In questo modo esso diviene anche sacrilego, caratteristica, questa, avvalorata anche dall'alleanza degli Imperi Centrali con i Turchi, cioè con i musulmani.

Un esempio:

> Guglielmo e Carlo, dopo aver sconvolto il mondo intero, adesso hanno rivolto la loro imperial-regia attenzione a sconvolgere la religione, e un decalogo fanno, che dei dieci

[1] Settimanale (irregolare) cm 26x36, 8 pp., (i supplementi: stesso formato, 4 pp.), 25 numeri, dal n. 1(21 marzo 1918) al n. 25 (1 luglio 1919)+ 3 supplementi (3, 7 e 10 novembre 1918).

> comandamenti possa far le veci. Iddio Signore comandò a Mosè: Non avrai altro Dio davanti a me! Noi, che siamo con i turchi in società, davanti al nostro Dio mettiamo Allah, onde la legge va così corretta: cambia Dio come cambi di giacchetta. Quanto al Nome di Dio, nessun cristiano al par di noi l'ha nominato invano. Disse Guglielmo: il record ce l'ho io, che tiro sempre in ballo il vecchio Iddio. L'ho sempre in bocca come una pasticca, lo rimastico ognor come una cicca. […] Non ammazzar! Cos'è questo negozio? Dio ci vuole comandar di stare in ozio?.. E Carlo aggiunse: Qui il comandamento non è completo, ha l'aria di un frammento. Certamente a Mosè tra il rombo e il fuoco Dio comandò: Non ammazzare poco! […] Non rubar! Si starebbe proprio freschi! Gli austriaci che farebbero? E i tedeschi? Se non rubiamo nelle terre invase, con che le ammobigliam le nostre case? […] Così i due soci senza alcun rossore falsifican le leggi del Signore, leggi che in mezzo al folgorar dell'etra Mosè scrisse su tavole di pietra. Se dalla tomba sua Mosè si desta, spaccherà lor la pietra sulla testa.[2]

Alla barbarie e ai sacrilegi, si aggiunge poi un altro tema molto diffuso in queste pagine, che è quello delle bugie austriache:

> Carlo I, Imperatore d'Austria un giorno si disse: io sono austriaco. È un bel disonore, ma non c'è rimedio. […] Voglio almeno cercare di essere austriaco davvero. Lo sono? Sono adorno di tutti i difetti che onorano l'austriaco autentico? Ho tutti quei vizii che puzzano di austriaco un chilometro distante? Ladro lo sono non c'è che dire: mi sono tenuto Trieste e Trento che non sono mie. Ma c'è un proverbio che dice *chi è bugiardo è ladro*. E io, mi accontenterò di essere ladro senza essere bugiardo? Sarebbe una vera ingratitudine verso la Provvidenza! Il mio dovere è diventare non solo bugiardo, ma anzi il più grande bugiardo di tutto l'Impero. […] Come si fa a diventare bugiardo? Chiese a sua moglie. Amor mio, rispose lei, è una cosa naturale, abbandonati alla tua natura. Apri la bocca e parla in tedesco. Non dirai che bugie![3]

A tutto il carico di aspetti negativi dell'austriaco e del tedesco non può che contrapporsi, per via speculare, un florilegio di qualità positive dell'italiano.

---

[2] *I dieci comandamenti* in «La Tradotta», n. 7, 9 maggio 1918, p. 7.
[3] *Le bugie dell'Imperatore* in «La Tradotta», n. 5, 21 aprile 1918, p. 2.

Un simbolo, che entrò prepotentemente nel discorso identitario nazionale italiano fu il Piave: sulle sue sponde, nel giugno del '18, si combatté l'ultima battaglia, nata come offensiva austriaca e trasformatasi in vittoria italiana. Il fiume, da quel momento, rappresentò, idealmente, la vittoria italiana che andava concretizzandosi e la rivincita dopo la disfatta di Caporetto. Insieme al mito del Piave nasce e si rafforza il mito del fante italiano, un campione di superiorità fisica, bellica e morale. In questa trasfigurazione il fante italiano diventa un eroe, che incarna doti d'eccezione spinte al limite del verosimile come emerge, ad esempio, anche dalle righe che seguono, tratte sempre dal giornale della Terza Armata, dove vengono rappresentati Carlo I e sua moglie che intervistano un legato in seguito all'offensiva fallita: «Ma che c'era tra l'impeto nostro ed il veneto piano fiorito? Un gigante terribile, un mostro, od un muro di duro granito? C'era forse un gran mare furioso nell'orror d'una immensa bufera? Od un baratro vertiginoso? Cosa c'era, perdio, cosa c'era? C'era acciaio temprato, che tante forze nostre lottarono invano? No – rispose il ministro tremante - c'era solo il soldato italiano»[4].

In questa rappresentazione faziosa, costretta dal limite implicito che porta qualunque descrizione stereotipata, un soldato italiano basta a sbaragliare con poco sforzo un intero esercito nemico, per merito delle sue doti, quasi sovrannaturali.

Il secondo giornale da cui trarremo qualche esempio, per quanto riguarda la prospettiva austriaca, è «Die Tiroler Soldaten-Zeitung»[5] che uscì dal 1915 al 1917, si stampava a Innsbruck (poi a Bolzano) e nonostante fosse concepita come organo militare destinato al soldato al fronte essa si diffuse ampiamente anche tra i civili. Era un giornale di alta qualità, che, cosa fondamentale, caso quasi unico nel suo genere, si serviva del modernissimo strumento della fotografia, e annoverava tra i suoi collaboratori personaggi di spicco tra cui Albin-Egger Lienz, Alfred Kerr, Francesco Rizzi, Thomass Riss e perfino Egon Schiele e Oskar Kokoschka. Inoltre, per un periodo, il direttore

[4] *L'offensiva* in «La Tradotta», n. 12, 4 luglio 1918, p. 3.

[5] Periodico a uscita irregolare, cm 22,5x29,8, fogliazione media di 20-22 pagine. Il n. 1 della TSZ è datata 2 giugno 1915; l'ultimo fascicolo di questa prima serie è il n. 194-196, del 26 luglio 1916; edita fino a tale data dall'XI comando d'armata. Con il fascicolo successivo cambia numerazione ed è edita (fino alla fine delle pubblicazioni) dal Comando del Gruppo d'esercito Arciduca Eugenio.

del giornale fu Robert Musil, il quale diede a questa testata la sua forte impronta.

Il giornale per le truppe austriache dislocate in Tirolo ospitava, tra l'altro, anche dei Supplementi Letterari[6], interessante esempio di letteratura dal basso e propaganda che si intrecciano, per lo più costituiti da poesie che mirano a definire la propria identità in contrapposizione a quella del nemico; da queste liriche trarremo i nostri esempi. Rispetto a «La Tradotta» il giornale per le truppe austroungariche aveva un'intonazione meno giocosa, ma nonostante ciò anch'essa, pur se in maniera più solenne, era funzionale alla necessità di dare un significato alla logorante vita di trincea e alla necessità di adattarvisi.

In queste liriche sono la slealtà dell'italiano e il suo tradimento a farla da padrone:

> Wir waren Freund! Und in der schweren Stunde,
> Die uns das Schicksal gab, reißt du dich los.
> Du greifst zum Dolch, du führst den Brutusstoß.
> [...]
> Und ob wir Träumer dir zu lang' geglaubt
> Jetzt sind wir wach! Wir hüllen nicht das Haupt!
> Wohl traf uns Brutus, doch wir stürzen nicht![7]

o anche

> Da nahte von Hinten leis', wie ein Strolch
> Der *falsche Freund* mit gezücktem Dolch,
> [...]
> So teuflisch gehandelt hat Judas nicht,
> Der weltberüchtigte Bösewicht,
> als du, italienischer Heuchler.
> Du hast den Freund nicht verraten nur,
> Du wolltest werden sein Meuchler.
> [...]
> Du rühmst dich, römischen Stammen zu sein,
> [...]
> Auch Judas war Römer, von seinem Geschlecht

[6] «Literarische Beilage zur Tiroler Soldaten-Zeitung».

[7] *Italien* di Franz Lüdtke in «Literarische Beilage zur Tiroler Soldaten-Zeitung», n. 38, 12 agosto 1915, p. 4.

[...]
Den Stuck verdientet ihr beide.
Gerecht ist Gott, er findet und straft
auch im Römerkleide.
[...]
dich, *du Judas der neuen Welt*
wird Gottes Gerechtigkeit richten.[8]

Come mostrano gli esempi citati, i difetti dell'italiano sono resi ancora più pregnanti attraverso il paragone del suo comportamento con quello dei traditori più famosi della storia, come Bruto e Giuda.

Spesso, ancora, in queste pagine la caricatura dell'italiano è quella di un bersagliere piccoletto e nero, un *Welsch*, un "terrone", avvolto in un mantello nero tipico dei briganti italiani, secondo una tradizione tutta nutrita di stereotipi, con la quale il popolo tedesco ci ha visto per secoli.

È sufficiente citare ancora alcuni passi di questi testi per avere un'idea chiara del messaggio che vogliono comunicare: questa rappresentazione del «feiger Geselle»[9] suscita rifiuto, addirittura ribrezzo; e il lettore viene, così, convinto che non bisogna avere umana pietà per un *Nemico* disumano né vacillare nella conduzione della guerra contro di esso:

Nach Banditen Art, Italien, fällst du uns an,
Als einst'ger Bruder schließt du dich uns'ren Feinden an
Abscheulich war dieser Verrat,
Doch wird der Lohn wie der Tat,
Denn Verrat lohnt nicht der Himmel!
[...]
Nicht achtungswert bist du als Feind, von aller Ehre bar,
Vergleichlich bist du mit einer Brigantenschar
Die meuchlings anfällt den friedlichen Mann,
[...]
Doch Gott vergisst das nicht!
Verachtet wirst du sein so lang die Welt besteht,

[8] *Judas* di G. von Sonderhoff in «Literarische Beilage zur Tiroler Soldaten-Zeitung», n. 50, 2 ottobre 1915, pp.2-3; corsivo mio.
[9] *Ibid*.

Beschimpft, verhöhnt, wo deutscher Odem weht[10]

e ancora

Denn merke, Rom: nach langen Bündnisjahren
fällst du den eigenen Genossen an!
So wirst du dann am eig'nen Leib erfahren,
dass Unrecht und Verrat nicht siegen kann!
[...]
du *Römer* ohne Scham und Scheu
[...]
du *Mennschheits Attentäter*[11]

Se da un lato gli italiani auspicano l'aiuto di Dio per la loro giusta causa, ossia per l'unità nazionale, dall'altro gli austriaci confidano nella giustizia divina, che non potrà appoggiare la vittoria di un popolo infido e traditore, ma sicuramente premierà le vittime di questa offesa.

Nelle pagine della «Tiroler Soldaten-Zeitung» non mancano, ovviamente, anche espressioni di scherno per il Re d'Italia, il «piccolo Emanuel»[12], deriso per la sua statura, fisica e implicitamente morale: «Jetzt hängt er in 'ner Felsenspalt [in der Weg nach "Austria„]. Mit seinen Beinchen, ich lach mich krumm, Zappelt er in der Luft herum.»[13]

Alla totale mancanza di onore dell'italiano, che qui è rappresentato ora come verme ora come porco, viene contrapposto uno dei simboli più sfruttati e fruttuosi, della propaganda austriaca: l'aquila, simbolo araldico della Casa Imperiale e, da sempre, punto di riferimento, saldissimo, dei sudditi danubiani e ora dei combattenti del magmatico esercito austroungarico. In queste pagine l'aquila viene descritta con tutte le caratteristiche che l'hanno resa l'animale principe su tutti: il suo volo maestoso, la vista acutissima e i forti artigli sono le armi che il rapace utilizza per impedire l'ingresso ai

[10] *Italiens Verrat!* di Hans Merso in «Literarische Beilage zur Tiroler Soldaten-Zeitung», n. 58-59, 20 ottobre 1915, p. 4; corsivo mio.
[11] *Italia perfidissima I* di Leopold Schwarz in «Literarische Beilage zur Tiroler Soldaten-Zeitung» n. 36, 4 Agosto 1915, pp.2-3; corsivo mio.
[12] *Emanuel* di Adolf Schroth in «Literarische Beilage zur Tiroler Soldaten-Zeitung» n. 50, 2 ottobre 1915, p. 4.
[13] *Ibid.*

nemici «*äugt* landhaus, landein»[14] e «*die Fänge* gar scharf gewetzt»[15]. L'aquila difende, insomma, l'Austria dall'ingresso del nemico, sicura che nessuno riuscirà a penetrare il suo territorio: «kommt keiner doch herein»[16].

Il tema della difesa nazionale, della fermezza, della saldezza morale dei difensori della patria è quello che maggiormente si oppone alla viltà, all'instabilità e all'incostanza italiana. Così l'aggettivo "fest" è sicuramente quello più sfruttato in queste pagine e diventa una caratteristica del corpo, così, per estensione, come dello spirito. Molte, inoltre, sono le forzature eccessive, numerosi versi, infatti, fanno riferimento anche all'invidia e all'impressione che gli italiani hanno della compattezza dell'esercito austriaco, quando, invece proprio la sua composizione multietnica e multi linguistica era un grave punto debole, fonte di disgregazione anziché di coesione, come ben sapeva la nostra propaganda italiana che ha sempre sfruttato a suo vantaggio questo elemento. La dislocazione dei combattenti austriaci in alta montagna offre, inoltre, un paragone continuo tra i difensori dei patri confini con i monti, dei quali il soldato austriaco assume le caratteristiche principali: stabilità, forza e imponenza.

Per concludere, da una prospettiva imagologica la guerra fu occasione di utilizzo di auto- ed etero-rappresentazioni, ma anche, e soprattutto, contenuto e fonte di nuove caratterizzazioni aventi come nucleo realtà e fatti di guerra: bisognava dare un significato a un evento che imponeva agli individui esperienze e sacrifici come mai nel passato. In particolare, bisognava cercare di giustificare le morti della guerra che, troppo poco evocate nella stampa di trincea, furono, viceversa, onnipresenti nella vita di ogni giorno di milioni di soldati. Rendere il *Nemico*, qualunque faccia egli avesse, responsabile della carneficina consentì di scaricarsi del peso dei propri morti e, di fronte al disastro umano che rappresentò la Grande Guerra, si sa che questo peso fu molto grave. Ancor più, nonostante noi lettori moderni ci consideriamo abbastanza maturi per giudicare queste pagine semplicemente come un colore di tempi lontani, in realtà credo e propongo che sia giusto riconoscere a questi due giornali, come esempi citati in quest'occasione, di poter e saper essere formidabili

---

[14] *Weiß Rot* di Heinz v. Wörndle in «Literarische Beilage zur Tiroler Soldaten-Zeitung», n. 36, 4 Agosto 1915, p. 2; corsivo mio.

[15] *Ibid.*, corsivo mio

[16] *Ibid.*

modelli interpretativi e di riferimento per disvelare anche le più attuali dinamiche di persuasione e manipolazione, di cui anche noi siamo continuamente vittime e che ci costringono in nuovi fossati di pregiudizi.

Bibliografia

Beller, Manfred - Leersen, Joep (eds.), *Imagology*, Amsterdam, Rodopi, 2007.

Dacrema, Nicoletta, *Il volto del nemico. Scrittori e propaganda bellica (1915-1918) nell'Austria di Francesco Giuseppe*, Firenze, La Nuova Italia, 1998.

Id. (ed.), *Felix Austria. Italia infelix?*, Roma, Aracne, 2004.

Gibelli, Antonio, *L'officina della Guerra* (1991), Torino, Bollati Boringhieri, 1998.

Isnenghi, Mario, *Giornali di trincea (1915-1918)*, Torino, Einaudi, 1977.

Id., *Il mito della Grande Guerra*, Bologna, Il Mulino, 1997.

Jeismann, Michael, *Das Vaterland der Feinde. Studien zum nationalen Feindbegriff und Selbstverständnis*, Stuttgart, Klett-Cotta,1992.

Leed, Eric J., *Terra di Nessuno*, Bologna, Il Mulino, 1984.

Moll, Nora, "Immagini dell'altro", *Introduzione alla Letteratura Comparata,* Ed. Armando Gnisci, Milano, Mondadori, 2002.

Orlandi, Fernando (ed.), *La guerra parallela*, Rovereto, Nicolodi, 2003.

L'autore

Maria Rita Murgia

Dottore di Ricerca in Studi Filologici e Letterari, Università di Cagliari. Principale campo di ricerca è la propaganda di guerra, nello specifico, l'analisi del giornalismo di trincea come strumento di diffusione di stereotipi e di immagini proprie e dell'Altro (area austriaca e italiana). Pubblicazioni: "*Die Romanwelt* (1894-1901): un esperimento di Weltliteratur", *Letterature Straniere &. Quaderni della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Cagliari,* 11 (2009): 117-129; "Ernesto Gagliardi mediatore di cultura tra Italia e Germania a fine Ottocento", *Centro di Studi Filologici Sardi*, (2009): 289-296; "Il valore socio-antropologico del Giovanni Tolu: tra romanzo e documento della realtà isolana.", *Letterature Straniere &. Quaderni della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Cagliari*, 12 (2009): 173-185; "Antonio Gramsci e la Grande Guerra", *Letterature*

Straniere &. Quaderni della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Cagliari, 13, in corso di stampa.

Email: ritkamur@yahoo.it

L'articolo

Data invio: 30/10/2010
Data accettazione: 30/01/2011
Data pubblicazione: 30/05/2011

Come citare questo articolo

Murgia, Maria Rita, "Auto- ed etero-rappresentazione nella propaganda della Grande Guerra. Alcuni esempi dalle pagine de «La Tradotta» e della «Tiroler Soldaten-Zeitung»", *Between,* I.1 (2011), http://www.between-journal.it/